

RECENSIONI

Ciaffi D., Crivello S., Mela A. *Le città contemporanee. Prospettive sociologiche*. Roma: Carrocci, 2020.

Il manuale *Le città contemporanee. Prospettive sociologiche* di Daniela Ciaffi, Silvia Crivello e Alfredo Mela presenta una ricca e articolata panoramica dei principali temi di indagine e riflessione sociologica relativamente alle tendenze dell'urbanesimo contemporaneo. Attraverso i 10 capitoli di cui si compone il volume, gli autori ripercorrono il vasto dibattito presente nella letteratura nazionale e internazionale sui principali fenomeni sociali di particolare risalto per le città e i territori. A partire dalle tendenze dell'urbanizzazione nel mondo e dalle sfide che ciò pone anche in termini di interazione e coesistenza tra sistemi sociali e sistemi biosferei, il volume dedica ampio spazio a numerose questioni legate allo sviluppo sostenibile, alla produzione e consumo di cultura, alla mobilità degli esseri umani sul Pianeta e alle pratiche di cittadinanza e democrazia. Temi tanto attuali quanto non di rado evanescenti nel dibattito pubblico, se si pensa a questioni cruciali come la sostenibilità urbana e i processi migratori, e che nel volume trovano solide argomentazioni con frequenti rimandi ai dati e agli studi più aggiornati. Vi è un filo rosso che tiene insieme la varietà delle questioni trattate ed è la "prospettiva spazialista" con la quale gli autori leggono i fenomeni sociali e accompagnano il lettore nella comprensione di temi e nodi problematici.

L'opera può essere suddivisa in tre sezioni: la prima sezione è dedicata all'inquadramento della disciplina, ai paradigmi teorici e ai diversi fuochi di interesse della sociologia urbana; la seconda parte approfondisce i diversi temi dalla prospettiva dello spazio inteso dagli autori come «agente attivo nella spiegazione dei fenomeni sociali e soprattutto di quelli che riguardano la città e il territorio» (p. 13); la terza sezione offre,

infine, una presentazione sintetica e ragionata dei principali metodi della ricerca sociale utili nelle indagini empiriche concernenti la città e il territorio.

Alfredo Mela ripercorre le origini, lo sviluppo e i principali paradigmi della sociologia urbana con la consueta chiarezza e ricchezza di stimoli. Ribadendo sin dalle prime pagine le difficoltà insite nel definire in forma esaustiva l'oggetto e le caratteristiche della sociologia urbana in virtù di quei "contorni sfumati" che tradizionalmente collocano la disciplina al confine con molte altre discipline, fra cui la geografia umana, la psicologia sociale, l'architettura e l'urbanistica, Mela delinea un percorso strutturato per punti di riferimento tanto nella periodizzazione storica, quanto nella classificazione dei paradigmi teorici e nella enunciazione dei principali temi di ricerca. La rilevanza del paradigma spazialista nello studio dei fenomeni sociali è apprezzabile nel capitolo di approfondimento ad esso dedicato nel quale l'autore mette in luce le numerose declinazioni dei concetti di spazio, luogo e territorio, cruciali per una riflessione sempre orientata alla «consapevolezza del carattere socialmente e materialmente differenziato del mondo» (p. 77). Una visione che richiama la dimensione contestuale della conoscenza, entro la quale rientrano a pieno titolo anche le pratiche di produzione e comunicazione di quella conoscenza. Sotto questo profilo, risulta, pertanto, profondamente spazialista la stessa ricerca empirica, diversamente declinabile a seconda delle tradizioni e dei contesti di appartenenza. Una varietà che, secondo Mela, costituisce alimento prezioso per quella biodiversità culturale così essenziale nella riflessione urbana, ma altrettanto a rischio di impoverimento per via di una tendenziale omologazione in atto tanto delle forme di ricerca quanto delle modalità di presentazione dei risultati. Dopo un meticoloso excursus sulle fasi che hanno innescato la

progressiva urbanizzazione del mondo nelle varie forme, dinamiche e criticità che caratterizzano l'interazione tra soggetti ed ecosistemi, il volume prende in esame alcune delle questioni più attuali e rilevanti dell'urbanesimo contemporaneo.

La prima questione riguarda il tema dello sviluppo sostenibile. Silvia Crivello con pazienza e rigore definisce i contorni di un argomento tanto cruciale quanto spesso fumoso, delineando le ragioni che hanno dato vita alla necessità di ripensare a un diverso modello di crescita e sviluppo. Fra questi viene correttamente richiamata l'importanza dell'integrità dei sistemi ecologici e della loro capacità di mantenersi in equilibrio per garantire un apporto adeguato di risorse, ma non senza che questo inneschi fenomeni di ingiustizia ambientale. Il ragionamento di Crivello tiene conto, infatti, di un aspetto importante e spesso trascurato: la natura è un prodotto sociale e per questo è sottoposta a logiche politiche, economiche, culturali e sociali. Questo assunto appare cruciale per le riflessioni sui modelli sostenibili di sviluppo, poiché avverte sul rischio che determinati processi socioecologici possano dare origine a condizioni socioambientali non necessariamente favorevoli alla totalità dei soggetti. Ecco che, dunque, in un'epoca di crescente preoccupazione per lo stato di salute del Pianeta è inderogabile una transizione verso politiche, comportamenti e stili di vita capaci di assecondare l'efficienza nel consumo di risorse naturali, ma in un quadro di giustizia ed equità a tutela dei gruppi sociali più vulnerabili.

La seconda questione affronta il rapporto tra città e cultura e come l'esperienza urbana quotidiana sia da sempre e in misura crescente esperienza di contaminazione e incontro con la diversità. Crivello ripercorre questo legame mettendo in luce il passaggio fondamentale che vede la città da luogo di produzione e consumo culturale a prodotto culturale da consumare. I richiami al postfordismo consentono di mettere ben a fuoco le condizioni che hanno determinato questo passaggio e la nascita di nuovi scenari e pra-

tiche rinnovate in uno spazio urbano che progressivamente si è riorganizzato per offrire esperienze dense di stimoli e innovazione. Un tema quest'ultimo che nel caso delle città è divenuto rapidamente sinonimo di "creatività", dando vita ad un dibattito ampio e articolato richiamato puntualmente da Crivello e sul quale non mancano le note critiche rispetto alle forti disparità socio-economiche nelle opportunità di accesso e fruizione delle risorse offerte dalla città culturale e creativa.

La terza questione introduce il tema della mobilità, già presente in Simmel come qualità di individui e gruppi e oggi ancor più cruciale in rapporto alle geografie attuali dei flussi. Daniela Ciaffi affronta un tema classico della sociologia urbana, esplorandolo da diverse prospettive a partire dalle ragioni che spingono individui e gruppi a muoversi quotidianamente. Da un lato, Ciaffi prende in esame i modelli di mobilità urbana, con approfondite considerazioni sulle popolazioni e sulle diversificate pratiche quotidiane di spostamento nello spazio urbano; dall'altro lato, l'autrice si sofferma sugli spostamenti "per obbligo e non scelta" sulla base di fattori di spinta o attrazione che inducono gli individui a migrare altrove. In entrambi i casi l'apporto di dati e riferimenti a casi concreti arricchisce il quadro teorico e contribuisce a mettere a fuoco soprattutto i nodi problematici.

La quarta e ultima questione richiama il ruolo della città nello sviluppo di forme democratiche di governo. Laboratorio sociale di grande interesse per l'osservazione e lo studio della modernità, la città è altresì spazio di sperimentazione dei processi decisionali. Nonostante le difficoltà che caratterizzano la democrazia deliberativa in questo momento storico, Ciaffi delinea un quadro ampio e appassionato di possibili percorsi da intraprendere in chiave alternativa, ma sempre orientati alla definizione e perseguimento dell'interesse generale. Accanto agli approcci che negli ultimi decenni vanno consolidandosi attorno ai concetti di partecipazione, cura, mediazione dei conflitti e deliberazione, ancora troppo poco diffusi rispetto all'urgenza di ricostruire competenze diffuse

e reti di collaborazione, Ciaffi scorge importanti spazi per una *sociologia in azione* che contribuisca a un consolidamento della società dal basso, a partire da un definitivo abbandono del modello secondo il quale «il corpo sociale viene governato da una testa politica» (p. 174).

Il volume si conclude con un'utile sezione metodologica che ha lo scopo di presentare alcuni metodi di indagine empirica standard e non standard, particolarmente adatti per l'osservazione e l'analisi dei fenomeni sociali su scala territoriale, con numerosi richiami a quanto trattato in precedenza dagli autori per offrire un punto di convergenza tra teorie e procedure di ricerca.

Le numerose *Prospettive* offerte dal volume consentono di appropriarsi di un quadro articolato e composito delle principali questioni e degli approcci di ricerca della sociologia urbana. In un quadro di mutamenti accelerati, Ciaffi, Crivello e Mela si sforzano a più riprese di riflettere sul ruolo stesso della sociologia urbana e sul suo contributo alla comprensione dei fenomeni sociali, offrendo, in conclusione, un manuale di grande interesse e utilità per quanti desiderassero avvicinarsi alla disciplina o approfondire le questioni urbane più attuali e significative.

Sara Spanu

Lefebvre H. *Elementi di ritmanalisi. Introduzione alla conoscenza dei ritmi*. Edizione italiana a cura di G. Borelli. Siracusa: LetteraVentidue, 2020.

Henri Lefebvre (1901-1991), filosofo, sociologo, geografo e urbanista francese, marxista, romantico e rivoluzionario, è stato autore di oltre sessanta pubblicazioni e di numerosi saggi. Nelle sue opere egli tratta un'ampia varietà di tematiche, ma, a partire dalla seconda metà del XX secolo, la critica alla vita quotidiana - divenuta inautentica e banale, ripetitiva e prevedibile, nell'emergente società urbana - occupa uno spazio importante nel suo pensiero

Questa sua indagine inizia a esplicitarsi nella pubblicazione di tre volumi della *Critique de la vie quotidienne* (1947; 1961; 1981) e si conclude con un ultimo manoscritto pubblicato solo un anno dopo la sua morte: *Elements de rythmanalyse* (1992). Il pensiero critico sulla vita quotidiana dell'autore riflette sul ridursi della società moderna a un processo di reificazione nella produzione dello spazio e del tempo. Il titolo *Elements de rythmanalyse* suggerisce l'incompletezza dell'opera e rimanda a una costellazione di concetti riguardo lo spazio, il tempo e i molteplici ritmi della vita quotidiana che si generano nella loro interazione.

Il progetto ritmanalitico è in realtà un disegno sotterraneo - *un giardino segreto* come definito da René Lourau nell'introduzione dell'edizione francese - che Lefebvre comincia a delineare molto prima della pubblicazione del libro e le cui tracce concettuali si trovano in altri scritti precedenti.

I contenuti di *Elements de rythmanalyse* vengono preannunciati in due saggi antecedenti, scritti insieme alla sua (ultima) congiunta, Chatherine Régulier: "Le projet rythmanalitique" (1985) e "Essai de rythmanalyse des villes Méditerranéennes" (1986). Nel 2004 viene tradotto per la prima volta in inglese per l'editore Continuum sotto il titolo *Rhythmanalysis: Space, Time and Everyday Life* seguita da una consistente proliferazione di saggi e ricerche applicate che fanno uso dei suoi contenuti. Arriva finalmente nel 2020 la traduzione italiana per l'editore LetteraVentidue sotto il titolo *Elementi di ritmanalisi: Introduzione alla conoscenza dei ritmi* grazie al contributo di Guido Borelli, sociologo urbano, grande conoscitore e studioso appassionato dell'opera lefebvrina. Borelli e Remi Hess raccolgono per la stesura dell'edizione italiana *Elementi di ritmanalisi*, le preoccupazioni di Lefebvre che emergono tra le righe delle sue opere precedenti, riguardo al concetto di tempo e di ritmo.

Attraverso il progetto ritmanalitico, l'autore invita a considerare il tempo e lo spazio come due categorie inseparabili nell'indagine della vita quotidiana. Egli sostiene che,

nell'epoca della cosiddetta *cosificazione*, il tempo, così come lo spazio, si riproduce in unità ripetitive, omogenee ed egemoni. L'autore riconosce due tempi diversi che attraversano simultaneamente lo spazio: uno ciclico che corrisponde al naturale, e uno lineare che corrisponde all'organizzazione socio-economica. L'analisi dell'interazione di queste due forme di ripetizione potrebbe costituire una nuova forma di conoscenza sulla vita quotidiana basata sui ritmi.

Il ritmo, nonostante il suo apparente carattere naturale, avrebbe, secondo la ritmanalisi di Lefebvre, delle caratteristiche specifiche e misurabili. Per cogliere le sue qualità e quantità servono uno strumento e un metodo: il corpo e l'analisi dei suoi ritmi. Se il ritmo viene inteso come un'unità di tempo composta dalla presenza simultanea di tempi diversi, tra di loro in alleanza o in conflitto, (ma sempre in interazione), allora ci renderemo conto che tutto ciò che ci circonda ha un ritmo, compreso il nostro corpo, e lo spazio diventa una poliritmia. Pertanto, nell'impiegare il corpo come metronomo, l'autore richiama ad una maggiore sensibilità verso la molteplicità e pluralità dei ritmi presenti nello spazio e alla nostra relazione con essi.

La ritmanalisi implica quindi l'uso del corpo del ritmanalista, introducendo un'altra questione rilevante che fa riferimento all'implicazione del ricercatore nella sua ricerca e il suo grado di oggettività. Il ritmanalista - dice Lefebvre - pensa con il proprio corpo e attraverso l'analisi dei suoi ritmi, coglie i ritmi dell'ambiente circostante. Per apprezzare i ritmi esterni al corpo, quelli dell'ambiente e degli altri, il ritmanalista deve *in primis* saper ascoltare i propri: solo in seguito sarà capace di cogliere anche la loro interazione. Ciò significa che il corpo del ritmanalista funge da dispositivo per la conoscenza del rapporto in essere tra il soggetto e la realtà spazio-temporale in cui vive. La conoscenza sta quindi nell'esperienza vissuta, non sta né nel soggetto né nel suo oggetto di studio.

Lo stesso Lefebvre nell'introduzione al suo libro propone la ritmanalisi come una teoria e metodologia scientifica. Tuttavia,

leggendo il capitolo *Visto dalla mia finestra* non passa inosservato il carattere poetico della pratica ritmanalitica. Affacciato dalla finestra di casa sua Lefebvre si trasforma in un ritmanalista poeta mentre descrive il paesaggio urbano di Rue Rambuteau a Parigi. Intenzionalmente, il linguaggio, così come il corpo, diventa il mezzo e il fine di una pratica, capace di dare voce al silenzio e ai poteri invisibili che regnano e regolano l'uso del tempo e dello spazio.

L'edizione italiana di quest'opera supera la barriera linguistica per la comprensione di un pensiero dialettico denso e sparso tra le pagine dell'ultima opera di uno dei più grandi pensatori del secolo XX e teorici della vita quotidiana. Un pensiero maturato nel tempo, come notevolmente dimostrato nella introduzione di Guido Borelli e nella postfazione dell'allievo e amico di Lefebvre, Remi Hess. Il libro si propone al lettore italiano con l'auspicio che la ritmanalisi venga esplorata come metodologia nella ricerca applicata, ma direi ancor prima come una lettura capace di riabilitare la sensibilità al mondo e alla sensibilità del corpo.

Mersida Ndrevataj

Cersosimo D., Donzelli C. (a cura di). *Manifesto per riabitare l'Italia*. Roma: Donzelli, 2020.

Manifesto per riabitare l'Italia è un libro che per contenuto e tema si presta ad essere oggetto di riflessioni e dibattito. La pubblicazione si colloca nella vasta letteratura che si occupa del problema delle disuguaglianze territoriali.

Il testo persegue un evidente intento politico e nasce come risultato di un complesso di iniziative che hanno trovato visibilità già con la pubblicazione del volume collettaneo *Riabitare l'Italia* (De Rossi, a cura di, Donzelli, 2018) che, guardando alle cosiddette "aree interne" al centro di una strategia nazionale di sviluppo e coesione territoriale,

propone un approccio alternativo nella soluzione del problema della marginalità, una questione che interessa non più e non solo il Mezzogiorno d'Italia, ma anche parti del restante territorio nazionale e non solo le aree un tempo designate come "osso", ma pure quelle che erano designate come "polpa". L'idea innovativa del progetto collettivo è quella di invertire lo sguardo prospettando soluzioni dal basso, muovendo quindi dalle periferie, dai margini e dalla considerazione che l'Italia del margine, quella con il patrimonio abitativo soggetto a progressivo abbandono, quella dove più si concentrano disagi e fragilità, non può, non deve, considerarsi una parte residuale per vincere le sfide del futuro. L'Italia del margine, come suggerisce Donzelli, è uno spazio plurale dal quale osservare il paese.

Riabitare l'Italia ha suscitato quell'interesse collettivo che ha spinto a proseguire il lavoro di riflessione e a creare l'associazione omonima nata con l'intento di «contribuire alla battaglia intellettuale e civile per una nuova e più consapevole autorappresentazione dell'Italia contemporanea, che metta nel giusto valore il significato e il peso di quelle parti del paese che soffrono di particolari difficoltà, e che al tempo stesso costituiscono inesplorate opportunità di coesione, di eguaglianza, di benessere» (p. XV).

La tematica ha così ispirato una sua formulazione programmatica condensata nel *Manifesto per riabitare l'Italia*, corredato dai contributi, a commento, di cinque autori e da un dizionario di 28 parole chiave.

Lo sforzo di elaborazione teorica nasce dalla premessa dell'inadeguatezza delle vecchie categorie per una corretta rappresentazione dell'articolazione territoriale. Sulla spinta delle tendenze del federalismo regionalista - scrivono Cersosimo e Donzelli nell'introduzione - si è fatta strada una rappresentazione di mera constatazione delle differenze esistenti puntando su uno sviluppo spontaneo.

Il fulcro del *Manifesto* è che i "centri", i luoghi direzionali per eccellenza del passato,

hanno smesso di legittimare il loro ruolo trainante per l'economia, le relazioni sociali, i valori simbolici. La crisi generata dalla pandemia da Covid-19 ha, poi, drammaticamente dimostrato l'incapacità del centro di reagire agli shock esogeni. Per invertire la tendenza è necessario capire e per capire l'Italia di oggi occorre invertire lo sguardo: «C'è bisogno di decostruire le immagini stereotipate che distorcono senso comune, consapevolezza collettive» (p. 8). Significa guardare all'Italia del margine come ad una risorsa in quanto produttrice di «stimoli alternativi, fantasie d'impresa, impegno diffuso di organizzazioni di cittadinanza attiva, che presuppongono modelli di produzione e di socializzazione, stili di vita, rapporti con il proprio corpo, con la terra e con la natura, riscoperte di tradizioni e culture profonde, immedesimazioni nei luoghi e nel loro significato» (p. 9).

Quindi uno sguardo verso i soggetti presenti nelle "aree in sofferenza" che annoverano, oltre quanti mostrano una forte resilienza - intesa come «superamento dell'inerzia» (Faggian, p. 199) - anche altre figure: giovani, persone dotate di consapevolezza e progettualità e innovatori sociali ovvero coloro che «ricorrono a mezzi originali per raggiungere obiettivi dotati di valore collettivo» (Barbera, p. 138).

L'appello del *Manifesto* è quello di «riconoscere queste persone, di dare loro una piena legittimità, capacità di voce politica e rappresentanza, così come di appoggiarne e stimolarne l'iniziativa autonoma e responsabile. Si tratta nel contempo di garantire che la loro azione sia sostenuta da condizioni di contesto più favorevoli: servizi di cittadinanza, reti di connessione e mobilità, facilità ed efficienza amministrativa» (p. 9). Nonché di accesso alle risorse tramite una loro redistribuzione diffusa e una gestione comunitaria, come suggerisce Bussone, ad esempio a partire dalla terra, il cui accaparramento, come mostrano Corrado ed Ebreo, incarna un nuovo fenomeno di accumulazione capitalistica, rendendo «problematico l'accesso

[...] da parte dei giovani non-agricoltori e aspiranti neo-rurali» (p. 219).

Il «modello di sviluppo lineare e “progressivo” di cui si era nutrito il novecento» (p. 3) e di cui il *Manifesto* denuncia la criticità, ha portato con sé quel cambiamento di contesto (globalizzazione capitalista, avvento di nuove tecnologie, nuovi equilibri geopolitici, etc.) che è di per sé causa delle distorsioni denunciate. Per il superamento di tale contesto sarebbe stato sufficiente un salto di qualità nell’analisi che i partiti, le istituzioni pubbliche e i soggetti collettivi della rappresentanza avrebbero dovuto fare? Il *Manifesto* addebita ad essi la responsabilità di avere progressivamente rinunciato a promuovere il cambiamento. Quanto tale rinuncia sia derivata da pigrizia intellettuale e non da consapevole adesione agli interessi del sistema economico predominante è questione aperta.

L’opera di individuazione di soggetti, idoneamente supportati dalle istituzioni, in grado di dare risposte capaci a invertire il processo di marginalizzazione territoriale, potrebbe essere inefficace se si dimenticasse che esistono limiti di intervento invalicabili in quanto sistemici. Dentro tali limiti esistono comunque spazi di intervento. E da qui deriva l’utilità delle riflessioni teoriche, degli incontri, dei dibattiti, delle proposte, dei progetti, e, nello specifico, delle associazioni.

Il *Manifesto* è arricchito dai commenti. Lo “sguardo da vicino” porta Montanari a mettere a confronto questa metodologia con quella degli storici dell’arte che devono percorrere il territorio per conoscere le opere nei loro contesti, piuttosto che lavorare in biblioteca.

La soluzione di problemi si lega, per Pasqui, a scelte che privilegiano l’aspetto qualitativo dell’intervento: «per il nostro paese un progetto per le aree interne, per le frange urbane marginali, per l’Italia dei vuoti, deve essere un progetto di riconversione ecologica dell’economia, di sperimentazione sul fronte energetico, di produzione di nuove economie centrate sulla valorizzazione dei servizi eco-sistemici» (p. 27).

Viesti apporta un contributo di rilievo a proposito del paradigma delle nuove politiche economiche ora tutte accentrate sulla necessità dell’astensione dello stato. «È cresciuta la convinzione, che ha varcato i vecchi confini politici fra destra e sinistra, che l’azione pubblica - specie statale - facilmente peggiora le situazioni al posto di migliorarle; è il problema e non la soluzione» (p. 48).

Il commento di Sciarrone suggerisce di problematizzare la relazione tra aree centrali e marginali, tenendo anche conto delle aree intermedie. Le città non riescono a produrre integrazione tra le parti della società e tra gli individui generando benefici selettivi a favore dei ceti più ricchi. Tale visione andrebbe, però, precisata a livello analitico distinguendo diverse tipologie di insediamenti urbani e osservando come, nel loro seno, si attiva il dispositivo centro-periferia.

La terza parte del libro, in parte richiamata, potrebbe configurarsi come parte a sé, anzi come tante parti a sé. Questa parte sostanzia una raccolta di saggi che sono funzionali ad arricchire il significato della proposta ed a impreziosirne l’approccio teorico. Le parole chiave sono anche utili strumenti euristici per future esplorazioni.

Francesco Saverio Oliverio

Filandri M., Olagnero M., Semi G. Casa dolce casa? Italia un paese di proprietari. Bologna: il Mulino. 2020.

Casa dolce Casa? ha il grande valore di presentare in un unico volume una densa riflessione sul tema dell’abitare da un punto di vista sociologico, volto a evidenziare i fattori di disuguaglianza, sui tre elementi fondamentali che lo compongono: gli abitanti, la casa e il territorio. Sono questi i tre assi su cui si sviluppa l’indagine di M. Olagnero, M. Filandri e G. Semi.

Attraverso un approfondito excursus sociale e storico, gli Autori indagano le politiche e le retoriche costruite intorno alla questione abitativa nel nostro Paese. La casa

viene indagata come fatto sociale: «L'abitare sia molto di più di un fatto individuale e materiale. È un fatto sociale, è l'esito di una storia incardinata nel tempo di vita di individui e famiglia e nelle circostanze che questo percorso ha incontrato o costruito» (p. 19).

Il volume, come recita il sottotitolo *Italia, un paese di proprietari*, si concentra sul titolo di godimento dell'abitazione maggiormente frequente e intende problematizzare il nesso ampliamento diffuso per cui alla proprietà dell'abitazione non siano associati problemi di disagio abitativo.

La proprietà della casa è stata trasversalmente indagata dai ricercatori utilizzando tre differenti lenti, coincidenti con i loro storici interessi di ricerca: 1) “la morfologia dell'abitare” (p. 17): ovvero il nesso tra abitare, attaccamento alla casa e le politiche che nel tempo lo hanno rinforzato e rinforzano, nonostante i cambiamenti avvenuti; 2) il rapporto tra condizione proprietaria e le numerose e differenti disuguaglianze che la caratterizzano; 3) il rapporto con lo spazio e le crisi urbane.

Il merito principale di questo approccio sta nel mantenere saldo il nodo case, abitanti e territorio perché «non possano essere visti separatamente. Il modo di abitare prende forma dalla combinazione di almeno tre elementi situati ad altrettanti livelli: la casa materialmente intesa, i suoi occupanti, il territorio in cui casa e abitanti si situano. Potremmo definire la combinazione di questi elementi “circostanze abitative” (Kirkpatrick, Tarasuk, 2011) circostanze che in ogni periodo e in ogni contesto hanno una propria rilevanza sociale diversamente espressa in termini di bisogni e di diritti (p. 21)».

Il “mito razionale” dell'acquisto dell'abitazione è smontato attraverso una puntuale analisi statistica ed economica, con cui si mostra la distanza esistente tra le retoriche intorno al “mito” e lo stato reale dell'abitare nel nostro Paese. Olagnero mette in discussione molti concetti dati per assodati analizzando l'evoluzione del mercato abitativo dal dopo-guerra ad oggi, interrogandosi su chi e come, attraverso il raggiungimento

dell'acquisto, ha concretamente acquisito sicurezza economica e chi all'opposto ne è rimasto vittima.

Tramite accurate analisi statistiche si dimostra come, contrariamente alle previsioni legate al mito sulla proprietà, le disuguaglianze siano sempre più profonde, allargandosi anche al ceto medio: «L'abitare ci consente di pensare non solo in termini di *house* (la casa materialmente intesa), ma anche di *home* (la casa come fuoco e risultato di relazioni sociali), ma anche di *real estate* (la casa come investimento immobiliare e finanziario)» (pag. 13).

Come mostrano i dati, sebbene sia vero che la diffusione della proprietà abbia portato a un generale miglioramento delle condizioni abitative, gli stessi paesi che presentano una percentuale più alta di proprietari di case sono anche quelli in cui si registra una percentuale più alta di nuclei in condizione di disagio abitativo, sebbene emerga, in chiave comparativa, una elevata eterogeneità e una diffusione molto diversa.

Filandri analizza la diffusione dello status di proprietario, dimostrando come questa non sia avvenuta casualmente ma attraverso la implementazione di politiche sociali che hanno per lungo tempo incentivato il raggiungimento della *Home-owner society* attraverso modi diretti e indiretti. Tuttavia, si dimostra come lo status di proprietario non sia di per sé una garanzia sufficiente a prevenire situazioni di disagio abitativo, per quanto sia associata a migliori condizioni abitative. La relazione tra titolo di godimento della casa e povertà, in Italia, mostra che la proprietà è frequente anche tra le famiglie povere, coerentemente con la diffusione della proprietà tra tutti gli strati della popolazione benché le famiglie povere abbiano più probabilità di vivere in affitto. Questo avviene perché la casa ha «sempre sistematicamente intercettato interessi economici, alimentando potere sulle persone e al tempo stesso dando forma a valori. Ma non solo. Negli anni Settanta la casa per un italiano del Mezzogiorno che si spostava al Nord costituiva un veicolo di cittadinanza sociale, ma

anche strumento di privatizzazione dello spazio, proprio come adesso lo può essere per un cittadino moldavo che si trasferisce in Italia. In questo senso la casa, in passato come adesso, è un indicatore di capacità individuali e familiari, così come veicolo di status sociale, identità e risorsa di mobilità» (p. 11).

L'intento è quello di sviluppare un discorso completo sul tema dell'abitare perché, come ricordano gli Autori, il problema della casa accompagna l'intero corso della vita, per questo sarebbe opportuno sviluppare maggiormente un discorso intorno al tema delle carriere abitative. In Italia, infatti, il titolo di godimento dell'abitazione dice ancora molto sulla condizione socio-economica, infatti i dati dimostrano che l'effetto di disuguaglianza penalizza gli immigrati e i loro figli, per via della loro vulnerabilità dovuta a una minor ricchezza disponibile e una situazione reddituale e di garanzie creditizie più fragili, che si sommano a una forte discriminazione nell'accesso alla casa: «Il diffuso accesso alla proprietà ha oscurato il problema delle disuguaglianze che si creavano non solo al di fuori, ma anche ai confini e dentro quella categoria di abitanti» (p. 43).

Nel volume si prendono in esame anche le numerose misure che in questi anni stanno prendendo piede nel nostro Paese, che da un lato mettono in evidenza la scarsa capacità di incidere su quel segmento della popolazione che maggiormente richiederebbe attenzione, ma espone anche ad ulteriori problemi ancora troppo spesso sottovalutati; ne è un esempio la retorica sul *cohousing* e l'*housing mix*. Non sono esenti da pericoli, infatti, queste due diverse tipologie di intervento oggi particolarmente in voga; per quanto riguarda il *cohousing* il rischio cui gli Autori ci chiedono di prestare attenzione è la segmentazione sociale che queste forme insediative favoriscono, essendo nella più parte dei casi composti da coabitanti socialmente omogenei (con livelli di istruzione e reddito medio-alti) e che spesso non sviluppano legami verso il resto del quartiere. Così come si evidenziano i rischi legati all'*housing-mix*,

che richiedono alti investimenti ma hanno ancora ipotetici esiti, questo perché «per combattere la segregazione spaziale e sociale, non basta mescolare in uno stesso spazio abitativo/urbano persone con storie e strategie sociali diverse» (p. 29).

La proposta è quella di ribaltare il framework teorico, in controtendenza rispetto al modello di tipo neoliberista che a partire dagli anni '90 si è strutturato, e ragionare sulle geografie per riflettere su cosa significhi abitare in termini di diritto alla città (Lefebvre,) di democrazia e cittadinanza. Questa la proposta di Semi, che non osserva il fenomeno solo dal punto di vista delle periferie, ma anche andando ad osservare il tema delle seconde case e le conseguenze macro relative, come l'aumento dei prezzi, uno stock abitativo legato a non residenti, che comportano anche un radicale cambiamento dei servizi, degli spazi pubblici e dell'offerta commerciale, sebbene affidarsi a tale mercato significhi anche esporsi fortemente all'instabilità.

L'importanza dello spazio è però fondamentale e inscindibile, in quanto al tradizionale binomio urbano/metropolitano andrebbe aggiunta quella delle aree interne, che nel nostro paese occupano circa il 60% del territorio. La geografia insediativa rimanda alla eterogeneità delle condizioni abitative e alle disuguaglianze di accesso, al mantenimento e sfruttamento del bene, a cui spesso si sommano quelle territoriali, che portano in molti casi alla polarizzazione delle condizioni di vita delle famiglie. Semi si sofferma anche su alcuni nuovi elementi introdotti e socialmente accettati che rischiano di aumentare queste distanze, in particolare la finanziarizzazione e il capitalismo delle piattaforme. Per questo, gli Autori consigliano l'uso di "immobile" piuttosto che casa, per sottolineare il passaggio concettuale avvenuto, ovvero da bene necessario a soddisfare un bisogno primario a strumento finanziario e di investimento.

La riflessione cui i ricercatori giungono è che l'abitazione è un elemento cruciale nella definizione delle disuguaglianze pro-

prio in virtù del suo essere multidimensionale, ed è essenziale ritornare a dare valore agli individui, per questo Filandri propone di passare dal concetto di *affordable housing* all'*housing affordability* (p. 90), quindi spostando il focus dall'abitazione all'abitante. Riportare al centro l'individuo, è il richiamo che gli autori pongono all'attenzione pubblica, perché sia in grado di considerare la complessità del tema e perché abbia il coraggio di fare scelte in controtendenza, portando l'abitare al centro delle politiche di welfare.

Alice Lomonaco